



» **L'intervista** L'esponente pd: serve l'autonomia scolastica

Penati: una misura blanda Troppo permettere che 1 su 3 non parli italiano

MILANO — «Un tetto del 30 per cento alla presenza degli stranieri nelle classi? Formulato così, è una follia: la soglia è troppo alta». Filippo Penati non utilizza mezzi toni. Il capo della segreteria di Pierluigi Bersani, lo sfidante di Roberto Formigoni per la presidenza della Regione Lombardia, nel leggere la proposta del ministro all'Istruzione Mariastella Gelmini — un massimo del trenta per cento di alunni stranieri nelle classi — ha un'espressione che è tutta un programma. E non tanto perché è contrario al "tetto" in senso assoluto. Quanto perché il tetto, così come è stato presentato, è troppo alto: «Con un bambino ogni tre che non parla l'italiano, una classe non può lavorare. Siamo fuori strada».

E la strada giusta, quale sarebbe?

«Qui stiamo parlando di un problema reale, e delicatissimo. È il tema del diritto all'istruzione, e riguarda tutti, italiani come stranieri. Nelle periferie urbane, in certi piccoli centri in cui le aziende utilizzano molta manodopera non italiana, ci sono percentuali di accoglienza nelle classi che non consentono un insegnamento adeguato. È un fatto, questo, che non può essere eluso e che tantomeno può ricevere una risposta inefficace, ragionieristica e demagogica. Addirittura? E perché?»

«Perché la proposta Gelmini, così come è, non ha senso. E il fatto che si sbaglia la premessa, a me pare sconcertante. O meglio: è l'indicatore che, una volta di più, si vuol fare i furbi. Perché il punto non è alunni italiani o alunni stranieri. Il punto è quanti studenti conoscono l'italiano e quanti no. Se un bambino ha il passaporto straniero ma è nato in Italia e parla la lingua da sempre, è chiaro che non ha senso conteggiarlo tra gli stranieri. Non solo: la regola non può essere uguale dalle elementari alle superiori».

Cosa intende?

«Beh, è chiaro: una cosa è un bambino che non sa l'italiano in prima elementare. Altra cosa è uno studente che in seconda media piove in Italia senza conoscere la lingua. Se in una classe normale ci fosse il trenta per cento di alunni di questo genere, è evidente che sarebbe un disastro per tutti. Stranieri e italiani».

In realtà, Mariastella Gelmini parla proprio di un tetto che può variare in funzione della conoscenza linguistica degli alunni.

«Può darsi. Eppure, la cosa è stata da lei presentata appunto come un tetto. Fumo negli occhi, direi».

E dunque? Come si risolve il problema?

«La soluzione poggia su due pilastri, entrambi indispensabili. Il pri-

mo è l'autonomia scolastica. Che, val la pena di ricordarlo, è scritta in Costituzione. Il secondo, sono le risorse: nessuno potrà mai dire in buona fede che un problema come quello di cui stiamo parlando possa essere risolto senza spendere un euro».

Veramente, il ministro si riferisce appunto a risorse da stanziare di concerto tra l'ufficio scolastico regionale e gli enti territoriali.

«Ecco, appunto. Qualcosa di diverso dall'autonomia delle scuole. Eppure è evidente che soltanto gli istituti conoscono con precisione le esigenze di ciascuna classe. Quanto alle risorse, aspettiamo di vederle, sugli annunci siamo bravi tutti».

Gelmini parla anche di "classi di inserimento" in cui far confluire per un breve periodo gli studenti che non sanno l'italiano. Cosa ne pensa?

«Possono essere uno strumento, certamente. Ma il punto, è quello di cui sopra: devono essere le scuole a decidere gli strumenti di cui hanno bisogno: aumento del numero delle classi per avere classi con meno studenti, visto che se la percentuale di stranieri con scarse conoscenze linguistiche rimane la stessa, una cosa è seguirne dieci, altra cosa è seguirne tre. E poi, mediatori culturali, assistenti scolastici, corsi... solo le scuole possono saperlo. Le formule burocratiche non servono. A meno che...»

L'altra sera il viceministro Castelli si vantava della sua classe con 44 studenti. Se per risparmiare si vuole tornare a quello, prima o poi lo si dovrà dire».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primato del Nord Est

L'area del Paese con l'incidenza più elevata di alunni con cittadinanza non italiana è il Nord Est, con l'11,2 per cento. La regione italiana con l'incidenza maggiore è l'Emilia Romagna con il 12,7 per cento mentre il record per la provincia spetta a Mantova con il 16,9 per cento

I ragazzi della Romania

Da dove arrivano i ragazzi non italiani che studiano nelle nostre scuole? La maggior parte dalla Romania, che conquista il podio con una presenza di 105.645 studenti (anno scolastico 2008-2009). Seguono i ragazzi di Albania, Marocco, Repubblica popolare cinese ed Ecuador.

Le scelte



Nelle periferie percentuali di accoglienza che non consentono un buon insegnamento

La storia

La docente lavora nella elementare di via Dolci, nel quartiere milanese di San Siro: le cose sono cambiate completamente dieci anni fa

«La mia sfida per insegnare a Marwar e Fatima»

La maestra Mariangela D'Addato: qui più del 40% degli alunni non è italiano

MILANO — Li ha visti tutti. I figli della buona borghesia milanese, degli operai calabresi «saliti» al Nord, dei tranvieri e dei travet. A tutti — «e nello stesso modo» — ha insegnato a leggere e a scrivere, li ha seguiti e cresciuti «senza fare distinzioni». E ora che i suoi alunni non si chiamano quasi più Brambilla, che gli Esposito e gli Orlando sono spariti, ora che nella sua quarta ci sono Melosh (Turchia), Marwar (Egitto), Fatima (Marocco) e Samuel (Cina) — 10 bimbi stranieri su 16 — la maestra Mariangela D'Addato sospira: «Quanta fatica: ho perso il ricordo di quando tutti capivano al primo colpo». Confessioni di una insegnante di frontiera. Che sulle quote di stranieri precisa: «Va bene, purché si consideri caso per caso: c'è il bimbo arabo nato a Milano che non parla una parola italiana e la russa che in sei mesi si esprime meglio dei suoi coetanei milanesi».

Elementare di via Dolci, zona San Siro, oltre il 40 per cento di immigrati (ma alla materna si sfiora il 60). Mariangela D'Addato insegna qui dal 1973. «Avevo 18 anni, c'erano mille alunni, ricchi e poveri insieme». Erano classi «miste, equilibrate». Poi, dieci anni fa, la «valanga». «L'utenza cambiò improvvisamente, gli stranieri iniziarono a occupare le case popolari degli operai». Metamorfosi urbana: «Nel quartiere sono rimasti anziani e disperati».

Una visione lucida. Che non lascia spazio al pietismo o a «quadretti da libro Cuore». La maestra Mariangela lo sa benissimo, in via Dolci i problemi «sono tanti e le disparità enormi, bambini che parlano un italiano perfetto e altri che fanno fatica a scrivere». Lo dice a denti stretti, malvolentieri, «un po' mi vergogno», ma «non possiamo fare finta di non vedere, i disagi ci so-



C'è il bimbo arabo nato qui che non parla l'italiano e la russa che in sei mesi si esprime meglio dei milanesi



L'integrazione non deve partire solo dalla scuola. A volte, sono proprio i genitori a non credere nel nostro lavoro



È inutile fingere di essere nel libro «Cuore»: i problemi ci sono, nonostante i volontari e gli aiuti



Milano, quartiere San Siro La maestra Mariangela D'Addato con i suoi alunni della scuola elementare di via Dolci (Fotogramma)

no nonostante i facilitatori linguistici, i volontari, le attività di aiuto».

Qualche ostacolo di troppo. «A volte mi arrabbio. Come quando ho scoperto che un alunno, il sabato e la domenica, frequentava un corso di cinese. Non credevo alle mie orecchie. O quando a una bimba araba è stato negato il permesso di andare in piscina con gli altri. Per non parlare del rientro dalle vacanze estive: bisogna cominciare tutto da capo. Mi sembra di essere Penelope».

Mettercela tutta. Insieme. Ecco il nodo, il seme dell'integrazione, parola tanto semplice da pronunciare quanto difficile da realizzare. Un cammino lungo, faticoso. «È che non deve partire solo dalla scuola. Ci vuole reciprocità». La maestra Mariangela insiste: «Io ci provo, ma a volte sono proprio i genitori immigrati a non crederci». Precisione: «È giusto che gli stranieri conservino la loro identità, ma a volte mi sembra di combattere contro i mulini a vento».

Certo, ci sono anche le soddisfazioni. «Mi si apre il cuore quando arriva la frase di senso compiuto, il testo senza errori, il concetto elaborato». E visto che «non possiamo e non dobbiamo occuparci solo degli stranieri», la gioia nasce anche dagli «eccellenti risultati degli italiani: non sono penalizzati nell'apprendimento». Annuncio: «Seguiamo tutti, senza lasciare indietro nessuno». Il messaggio è diretto ai genitori milanesi, a quelle famiglie che troppe volte hanno rinunciato a iscriver-

vere i figli in via Dolci per paura o pregiudizio. «Ma stiano certi: i miei alunni hanno ottimi risultati».

Trentasei anni di insegnamento, 1.795 euro al mese e un bilancio. «Rispetto a una volta faccio più fatica. E non perché sono vecchia, ma perché è cambiato tutto. Adesso, quando parlo, mi devo porre un problema: avranno capito? E so già che quella frase la dirò dieci volte, che devo fermarmi su ogni parola, anche la più semplice, che devo fare mille esempi». E considerare che «sono stranieri e svantaggiati, mica i figli del diplomatico».

Tetto del trenta per cento di stranieri per classe. La maestra D'Addato ci riflette un attimo: «È difficile valutare. Alcuni alunni, sebbene nati a Milano, continuano a essere molto "stranieri". Altri, invece, si integrano subito». Qualche esempio: «Il mio ex allievo Tao ha fatto un esame di terza media eccezionale, ma ho avuto anche casi disastrosi». Un po' maestra, un po' assistente sociale, un po' amica delle mamme: «È gratificante, mi sento socialmente utile. Certo, ogni tanto mi piacerebbe essere capita al volo. Ma quando vedo un bambino egiziano sorridere per aver fatto bene un compito, quando riesco a parlare con una mamma araba e a incoraggiarla, non sento più la fatica».

Via Dolci, «non chiamateci ghetto». Poco lontano, sempre nello stesso quartiere, c'è l'elementare di via Paravia, 94 alunni stranieri su cento, record milanese e italiano, «i genitori milanesi preferiscono altre zone». Ma la sfida per l'integrazione continua: nella classe della maestra Mariangela c'è il crocifisso, sette bambini seguono una dieta religiosa ed Heism, che ha la mamma eritrea (cristiana) e il padre sudanese (musulmano), si definisce «un po' e un po'». Quando c'è una festa partecipano tutti. «Ma il cinesino non lo troviamo mai. Solo una volta siamo riusciti a portarlo a un compleanno».

Annachiara Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA